

Nemici e vicini. Arabi ed ebrei in Palestina ed Israele di Ian Black, Einaudi, 2018

Il giornalista Ian Black, inviato del Guardian in Medio oriente è abituato a muoversi tra le gente, ad osservare la vita di tutti i giorni. Lo storico se ne avvantaggia nel racconto dei fatti che, anche i più lontani nel tempo e di cui non può essere stato testimone oculare, sono riportati alla loro verità fatta di strade, case, persone. Dalla messe di informazioni di cui veniamo a conoscenza ne ricaviamo che le tappe storiche di un conflitto di cui la comunità internazionale (che alla luce di quanto è avvenuto e avviene ora in Medio oriente si fa fatica a definire comunità) non riesce a venire a capo, sono il frutto di circostanze che si sono susseguite, aggravandosi, da precise condizioni di partenza che il susseguirsi degli avvenimenti, invece di risolverle, le ha approfondite.

In estrema sintesi ne possiamo individuare 6

1. La questione israelo-palestinese affonda le sue radici in quella che lo storico Sean McMeekin, chiama “guerra di successione ottomana”. L’arrivo dei primi coloni ebrei fu favorito dagli appetiti europei che avevano sottratto alla Sublime Porta, già prima della sua sconfitta nella prima guerra mondiale, gran parte dei territori in Nord Africa. In più il regime delle capitolazioni, esasperando la difesa degli interessi finanziari ed economici dell’Europa, aveva favorito una profonda corruzione dell’amministrazione imperiale. Al momento del primo congresso sionista (1897) erano presenti in Palestina già 18 colonie. Questa aggressività nello spartirsi le spoglie, sia territoriali che economico-finanziarie, del “malato d’Europa”, era sostenuta dalla forza delle armi, del denaro e da una ideologia razzista che inneggiava alla missione civilizzatrice dell’Europa. Gli arabi, come gli altri popoli del pianeta sottomessi agli imperi coloniali, non esistevano. Con la Dichiarazione Balfour (1917) “una nazione prometteva solennemente a una seconda nazione il paese di una terza nazione”

2. I sionisti dopo aver acquistato la terra dai grandi proprietari arabi rifiutavano ogni vicinato: cacciavano i contadini arabi, rompendo la consuetudine ottomana che lasciava al proprio posto i fittavoli, per sostituirli con manodopera ebraica, anche se più cara; si scontravano con gli arabi cristiani e gli ebrei autoctoni. Le proteste rivolte alla corrotta amministrazione imperiale, caddero nel vuoto per la pressione esercitata dai consolati occidentali. Questo causò fin dal principio una costante aumento degli arrivi dall’Europa. Tel Aviv, fondata nel 1909 come sobborgo di Giaffa, nel 1920 arriva a 2000 abitanti. Il massiccio aumento dei coloni stravolge la società araba sia nella sua dimensione economica, come detto, che nei costumi. Dopo le prime violenze antiebraiche il Rapporto Palin (1920), nota che la popolazione araba “esasperata [...] dall’atteggiamento aggressivo dei sionisti [...] e amareggiata dal mancato aiuto da parte di un’amministrazione [inglese] che appare impotente di fronte all’Organizzazione sionista non può che essere preda di ogni forma di agitazione”. Sotto la protezione dell’esercito inglese e con una opera pianificata di lobby e di corruzione (il libro bianco Passfield, che lasciava presagire una limitazione dell’immigrazione fu subito ritirato) i sionisti ampliano il territorio sempre con gli stessi metodi (acquisto di terre, cacciata dei lavoratori arabi e rinominazione dei luoghi) creando zone etnicamente omogenee. Nel 1936 la popolazione ebraica arriva a 380.000 unità. Nel 1939 raggiunge le 445.000 unità. Nel 1951 la “Legge del ritorno” permette a più di 1.500.000 ebrei di trasferirsi in Israele.

3. La narrazione colonialista per cui il progresso tecnico portato dagli europei è fonte di ricchezza per tutti, quando invece la situazione economica degli arabi è rovinosa, non viene mai abbandonata e serve come foglia

di fico per minimizzare come passeggiare le tensioni arabo-ebraiche. Nel 1937 la Commissione Peel (dopo le violenze dell'anno precedente) prende atto che “è sorto un conflitto irrefrenabile tra due comunità nazionali [e che] non esiste un terreno comune tra loro” e propone la partizione del territorio con il 25% agli ebrei (Ben Gurion la definisce l'inizio della redenzione di tutto il paese). È la nascita della soluzione a due stati che la di poco successiva (1938) Commissione Woodhead già considerava irrealizzabile poiché nessuna delle parti accettava i piani proposti. La routine dell'occupazione genera alla fine del secolo scorso un drastico calo del tenore di vita nei territori. Tra i palestinesi solo una fortunata élite vive in una bolla di ricchezza spartendosi gli aiuti internazionali e posti di lavoro nell'organizzazione statale. La nuova generazione invece più povera e arrabbiata sarà la protagonista delle due ondate di intifada.

4. Allo scoppio della seconda guerra mondiale ai sionisti è permesso di arruolarsi nel nell'esercito inglese, ciò permette loro (insieme al contrabbando di armi), di acquisire una superiorità militare schiacciante che permette un cambio di strategia, non più difesa passiva ma attacchi (anche contro gli inglesi e i diplomatici europei). Dopo la partizione votata dall'ONU (con il 55% di terra per lo stato ebraico che al momento ne possedeva solo il 7%) i vertici sionisti decidono di scatenare una vera e propria guerra di conquista per ottenere, nelle parole di un funzionario, “in questo periodo di bufera e tensione [ciò che] sarà praticamente irraggiungibile una volta che le condizioni si normalizzeranno”. Il terrore acquista valenza strategica. Metà della popolazione araba viene cacciata o fugge, tra i 350 e i 400 villaggi sono rasi al suolo o occupati. Al termine di quella che i Palestinesi chiamano an Nabka (la catastrofe) 700.000 arabi sono allontanati. Per i vertici dello stato ebraico sono fuggiti di propria volontà per cui non hanno diritto a ritornare. La maggior parte dei luoghi conquistati riceve un nuovo nome che ne cancella definitivamente l'origine araba. Le due comunità si separano definitivamente,

5. Fin dalla fondazione il nuovo stato applica un regime di apartheid che mette a frutto le rivalità etnico-religiose (ai Drusi fu dato uno statuto speciale e un reparto nell'esercito per combattere gli “infiltrati”). Negli anni 60 mentre il mondo coloniale crolla non vi è alcun organismo riconosciuto che rappresenti i palestinesi. Con la guerra dei sei giorni e le conquiste territoriali si apre una nuova fase nell'azione dello stato israeliano. L'esproprio e l'urbanizzazione di terreni e la costruzione di altri insediamenti mascherati da avamposti militari danno l'avvio a quella “annessione strisciante” che si nasconde dietro la burocrazia amministrativa. Si preferisce mantenere lo status quo e non passare all'annessione dei territori occupati, non per la riprovazione internazionale ma per non creare, di fatto, uno stato binazionale. Non è un caso che Ariel Sharon scriva un nuovo piano di insediamenti per portare nei territori occupati 2 milioni di coloni entro il 2000 quando è ministro dell'agricoltura. Nel 1996 quando è ministro delle infrastrutture la popolazione degli insediamenti passa da 100.000 a 200.000 unità. Nel 2013 il numero degli israeliani residenti oltre la linea verde passa da 262.500 a 520.000. Dal primo governo Netanyahu ad oggi il crescente peso dei partiti appoggiati dai coloni ha favorito una legislazione sempre più restrittiva del dissenso e la negazione della realtà dell'occupazione. In quegli anni il capo dello Shin Bet mise in guardia sulla “tirannia incrementale” che minacciava la democrazia di Israele.

6. La comunità internazionale e i paesi arabi in questa storia sono i grandi assenti. La prima non ha mai dato prova di unità. Ognuno degli attori chiamati a svolgere un ruolo di guida o mediatore non ha mai imposto una soluzione equa. Gli inglesi per primi, in quanto a capo di un impero coloniale, non si sono mai dimostrati imparziali. Le nazioni occidentali, impegnate nella guerra fredda, hanno parteggiato per uno dei due fronti e in

seguito, caduto il Muro, una politica miope ha lasciato spazio agli estremisti islamici (lo ha fatto anche Israele a Gaza per fronteggiare l'OLP). Con la firma degli accordi di Oslo (1993) Israele ottiene quello che vuole subito (riconoscimento e cessazione degli attacchi), al contrario ai Palestinesi l'autorità che viene concessa sul proprio territorio non si applica sul controllo dei confini e sulla popolazione israeliana. Quando Hamas vince le elezioni il Quartetto taglia il sostegno finanziario e Israele trattiene le entrate doganali e fiscali all'ANP.

Anche i paesi arabi non hanno mai avuto un fronte comune. Prima le mire dei giordani sulla Cisgiordania poi la differenza di obiettivi che ha vanificato ogni attacco ad Israele infine la ritrosia con cui i profughi palestinesi sono accolti nel momento della fuga, dimostrano insieme alla mancanza di autorevolezza dell'azione della Lega araba, quanto per i palestinesi fosse illusorio aspettarsi un aiuto. Oggi (ma il libro si ferma prima) molti paesi arabi hanno rialacciato le relazioni con Israele mentre gli altri gridano al tradimento della causa.